

In un dipinto a olio su tavola, raffigurante le colline di Orange County, l'artista californiana Darlene Campbell¹ richiama – per intensità, tonalità e accuratezza – le scuole paesaggistiche italiane e francesi del XVII secolo: nuvole vaporose, illuminate dalla luce dorata del sole, sovrastano la bucolica campagna circostante. L'idilliaca quiete georgica del paesaggio è però disturbata dalla sottostante lottizzazione di villette unifamiliari (*tract home* nella tradizione americana), collocate nella parte inferiore del dipinto, alcune delle quali ancora in fase di completamento (Campbell ha dipinto nei dettagli anche i *bulldozer* e le strutture dei cantieri), edificate sullo sbancamento di una collina (*terraformed hillside*, secondo l'immaginario repertorio dei neologismi territoriali anglosassoni). Il titolo dell'opera, *IMBY – In My Back Yard*, volutamente fa la parodia al ben noto acronimo *NIMBY*, che numerose comunità suburbane invocano nei confronti di qualsiasi trasformazione territoriale che avvenga nei loro dintorni, dimenticandosi (o fingendo di farlo) che loro abitazioni stanno esattamente dove prima c'era lo 'spazio incontaminato' da difendere. Campbell sembra chiedersi/ci: «con così tante cose che non permetteremo nei nostri cortili, perché questo?».

Una situazione analoga, quasi a confermare la predizione che il Veneto si stia avviando a diventare la California europea, la ritroviamo in uno dei saggi della raccolta sui conflitti territoriali curata da Laura Fregolent. Nel racconto di Angelo Mancone, il signor L., da tempo residente in città, viene informato dal padre che «il Comune “sta facendo le carte” per sistemare le nuove costruzioni». Una volta presa confidenza con le procedure di pianificazione, i sospetti del signor L. «divennero ira quando vide che i prati dietro casa dei suoi genitori avrebbero potuto diventare villette e case a schiera (... Allora) insieme ad alcuni amici (tutti timorosi) di una freccetta che gli facesse piombare dietro o davanti a casa qualche edificio [...] decisero di costituire un comitato che facesse da megafono alle loro lamentele».

La raccolta di Laura Fregolent si occupa, da una prospettiva pluridisciplinare (pianificatori, geografi, economisti, politologi, giuristi e sociologi sono stati richiesti di apportare un contributo), di aggiornare l'annosa questione degli effetti distributivi – talvolta inattesi, quasi sempre conflittuali – causati dalle trasformazioni territoriali. Il volume è articolato lungo due filoni: uno *empirico* e uno *teorico*.

¹ Non esiste sul Web una fotografia del dipinto *IMBY* di Darlene Campbell. Il quadro è pubblicato alla p. 69 di Ann M. Wolfe, *Suburban Escape. The Art of California Sprawl*, Center for the American Places and San Jose Museum of Art, Santa Fe, New Mexico, 2006. Il lavoro di Darlene Campbell è visitabile presso il sito della Galleria Koplín Del Rio: <http://www.koplindelrio.com/content/darlene-campbell>.

Il filone empirico comprende il saggio nel quale la curatrice introduce il concetto di malessere territoriale (parte 1) e presenta il risultato di una meticolosa schedatura, condotta sul territorio regionale del Veneto, di tutti i conflitti riconducibili a interventi puntuali di trasformazione territoriale (parte 3). La schedatura, sistemata in un sito Internet progettato *ad hoc*, in collaborazione con Legambiente e periodicamente aggiornato, contiene l'*Atlante del malessere territoriale*: «una banca dati informatizzata, attraverso la quale mettere in evidenza da un lato le condizioni di malessere di conflittualità locale, dall'altro i progetti e le scelte urbanistiche che hanno determinato tali situazioni». I casi al momento raccolti e schedati dal gruppo di lavoro sono settantadue (sessantaquattro dei quali ancora in atto), distribuiti nei territori provinciali di Padova, Rovigo, Treviso, Venezia, Vicenza e Verona. La curatrice li ha classificati secondo sette tipologie causali (in ordine decrescente per numero dei casi rilevati): (i) infrastrutture e impianti connessi; (ii) insediamenti residenziali, commerciali e turistici; (iii) impianti di produzione di energia; (iv) potenziamento di attività produttive; (v) impianti di trattamento e smaltimento rifiuti; (vi) casi di inquinamento e di rilascio di sostanze inquinanti e (vii) attività di escavazione. Fregolent considera queste tipologie come *motivazioni principali* del conflitto, distinguendole da altre motivazioni – *sottostanti* – che articolano ulteriormente i caratteri della conflittualità (p.es. gli effetti collaterali dell'opera realizzata). Tra queste ultime, la curatrice segnala l'inquinamento (aria, acqua ed elettromagnetico) e l'aggressione al paesaggio.

Il filone teorico (parte 2), sollecita il lettore a integrare la relativa eterogeneità dei contenuti presenti nei saggi affidati a studiosi di differenti discipline territoriali, con l'intento di pervenire a una sorta di “stato dell'arte” dei conflitti territoriali. Nonostante che tale compito sia tutt'altro che agevole, emergono alcune questioni ricorrenti, rilevanti e tra loro correlate.

1. Localismo e “geopolitica interna”: gli autori sono relativamente concordi nel ritenere il localismo (il particolarismo, l'immanente) una sorta di ‘patologia infantile’ della protesta territoriale. Cavallo e Varotto non usano mezzi termini al riguardo: «(il localismo) tende a connotare la conflittualità come espressione di egoismo socio-territoriale [...] di sabotaggio del patto di convivenza civile e della solidarietà nazionale [...]». Parole forti che sostengono «la desiderabilità della creazione di coordinamenti di comitati a scala sovralocale o addirittura nazionale, superando dimensione e definizione tipicamente localista di questi movimenti» (*ibid.*). I due geografi utilizzano il termine “geopolitica interna” per individuare a fini empirici «l'antagonismo tra attori politici per il controllo di territori interni a uno stesso stato». Considerato che la raccolta riguarda casi situati in Veneto, viene spontaneo domandarsi se non sia possibile individuare una circolarità tra la natura dell'antagonismo e la variabilità delle condizioni storiche e geografiche presenti in luoghi differenti.

Detto più semplicemente: quanto conta lo specifico territoriale, considerato nelle sue dimensioni storiche, politiche, economiche e sociali? Parecchio, si direbbe, leggendo alcuni saggi della raccolta. Mancone ci informa che: «a fronte di una media nazionale pari a 4,2 ha abitante/anno, l'impronta ecologica degli abitanti del Veneto è pari a 6,43 ha abitante/anno [...] ma la bio-capacità del Veneto è pari a

1,62 ha abitante/anno. A conti fatti, la regione presenta un deficit ecologico di 4,81 ha abitante/anno». Sempre secondo Mancone, questo dato si combina negativamente proprio con il particolarismo e il localismo, «tratto distintivo della società veneta [...] che toglie quel carattere di inevitabilità, ma anche di impotenza alle mobilitazioni». Non sembrerà stravagante domandarsi come una società che ha fatto dell'individualismo proprietario diffuso la propria strategia di successo economico negli ultimi decenni, possa riconvertirsi *ex abrupto* alle ragioni per un'etica orientata all'interesse collettivo.

2. Pratiche d'uso del territorio: il classico *mantra* della cronica inefficacia della pianificazione nel governo del territorio è un tema ben noto, dibattuto da decenni, presente anche in questa raccolta. Trascurando i richiami dal sapore ottativo a favore di maggiore coordinamento decisionale, di visioni di area vasta, sino all'immancabile priorità del cosiddetto 'interesse collettivo', su questo argomento, il saggio di Matteo Basso coglie un punto centrale nella discussione: «(le pratiche di pianificazione) sono sempre il risultato di una qualche forma di autorizzazione o concessione pubblica. Tuttavia, la loro continua riproposizione le ha rese delle pratiche di *routine* fortemente sedimentate nei diversi contesti interessati, tanto che la loro messa in discussione oggi sposta il dibattito su un piano molto complesso, legato ai modelli di sviluppo territoriale e alla diversificazione della complessiva base economica locale». In Veneto si direbbe che la combinazione tra pratiche di *routine* e modelli di sviluppo locale è (stata) potenzialmente nociva per l'assetto territoriale. Da un lato una miriade di piccoli progetti, più o meno appropriati, soggetti a forme di autorizzazione routinaria, hanno rappresentato un diluvio di micro-trasformazioni che hanno fatto del Veneto il luogo d'elezione della città diffusa, con tutti i costi e le implicazioni socio-spaziali che ne conseguono. Queste trasformazioni hanno una grana troppo fine per essere raccolti nel setaccio dell'Atlante del malessere territoriale, ma il loro impatto è fuori discussione. Dall'altro lato, l'asservimento di questo modello di urbanizzazione a una politica economica regionale, non fa altro che dimostrare che, quando il paesaggio fisico e sociale dell'urbanizzazione è modellato secondo precisi criteri economici, alcune costrizioni sono messe sul percorso futuro dello sviluppo economico stesso. Nel caso del Veneto, ciò ha comportato che i processi di trasformazione territoriale si siano conformati a determinate logiche economiche (la piccola impresa, la flessibilità lavorativa, la diffusione industriale) e abbiano prodotto una particolare geografia che, nonostante la società locale nel suo complesso abbia svolto un ruolo decisivo nel produrre tali circostanze, sembra sempre più fuori dal controllo della stessa società che tanto si è prodigata per produrla.

3. Neoliberismo rampante e vita quotidiana: una ulteriore questione rilevante è sollevata da Luigi Pellizzoni, nel suo riferimento alla «trasformazione antropologica dell'individuo e della collettività». Nel saggio – centrato sulla genealogia dei movimenti sociali, e ispirato alle teorie foucaultiane della biopolitica – Pellizzoni adombra il dubbio che «la riorganizzazione delle relazioni socio-spaziali imposta dal capitalismo neoliberale, porti al centro dell'attenzione (il fatto che) mosse e contromosse dei movimenti abbiano una valenza tattica (che) il gioco si svolga a

partire da un substrato di senso largamente condiviso con l'avversario riguardo al sé, la vita collettiva, il rapporto con il territorio, ma non riesca davvero a mettere in discussione tale sfondo». Detto più semplicemente, Pellizzoni ci invita a considerare seriamente che la mutazione antropologica (della società veneta) consiste nella perdita di valori di un'intera società culturale e che tali valori sono stati rimpiazzati dal rampante neoliberalismo e dalla sua formidabile capacità di mercificare gli anfratti più remoti della nostra vita quotidiana. Nel momento in cui Pellizzoni riconosce che «la società neoliberale corrisponde alla stessa natura umana (e) nonostante le ricorrenti *débauches* e un peggioramento generale delle condizioni di vita, (riproduce) il carattere peculiare della razionalità di governo oggi dominante». Si tratta di una razionalità che fa terra bruciata intorno a tutte le buone intenzioni, immancabilmente ispirate all'etica della responsabilità e all'*environmental justice*. Ancora Pellizzoni: «l'individualizzazione neoliberale nelle sue manifestazioni più direttamente proprietarie e immunitarie affiora solo a momenti (mobilitazioni contro gli immigrati), ma traspare dalla forte connotazione etica e anti- o post-politica delle motivazioni, del rigetto pressoché totale di forme organizzative strutturate, dal substrato securitario di molte rivendicazioni per il vicino, l'immediato, il singolare, il concreto». Su questo punto, non potrei essere più d'accordo.

4. Istituzionalizzazione della protesta e sindrome NIMBY: per gli autori della raccolta, i comitati del NIMBY non godono di buona reputazione. Considerati quasi unanimemente come mobilitazioni reattive piuttosto che propositive – frammentate ed egoiste, anziché animate da motivazioni profonde e rivolte al bene pubblico – questi “comitati del no” sono in genere stigmatizzati come espressioni di egoismo socio-territoriale. Per Cavallo e Varotto: «(i comitati del NIMBY sono) impegnati esclusivamente a erigere barricate, reali e metaforiche, a difesa del microcosmo locale “moralmente consacrato” come estensione del proprio spazio residenziale o del proprio contesto tribale».

È difficile non essere d'accordo con queste affermazioni. Tuttavia, un conto è la dimensione *deontologica* della mobilitazione (*come ci si dovrebbe comportare* nei confronti di un bene collettivo minacciato – ovvero quale dovrebbe essere l'atteggiamento moralmente irreprensibile rispetto al quale ciascuno di noi dovrebbe concretamente allinearsi) – altro conto è la dimensione *ontologica* della mobilitazione (*come ci si comporta* secondo la natura della posta in gioco, collettiva/individuale, costi/benefici, particolare/generale). Se questa distinzione esiste, allora dobbiamo semplicemente prendere atto che, oltre all'individualismo proprietario che rappresenta l'esito più evidente della mutazione antropologica avvenuta in Veneto, insieme alle conseguenze spaziali che sono sotto gli occhi di tutti, in termini generali, «la consapevolezza e la sensibilità ambientalista degli italiani dai continui illeciti ambientali che sono commessi ogni anno è ancora lontana dall'essere matura» (Tonin) e che «nel nostro Paese le disposizioni intese a garantire un “ampio accesso” alla giustizia ambientale risultano in grande parte inosservate o eluse» (Ceruti). Si tratta di questioni che, prima di essere stigmatizzate, necessitano di essere adeguatamente comprese. La strada è ancora lunga.

La raccolta di saggi curata da Laura Fregolent ci è di aiuto in questo intento.

Ci fa capire, tra le altre cose, che il neoliberismo imperversante ha svincolato il lavoro dallo spazio. Mentre un tempo il conflitto riguardava principalmente la lotta per il possesso dei mezzi di produzione, nella nuova prospettiva economica mondiale è lo spazio, in quanto entità frammentabile, appropriabile e controllabile, soggetta all'irriducibile conflitto tra il suo valore d'uso e il valore di scambio, a essere diventato la vera posta in gioco. Il punto cruciale è che – forse – non ci siamo ancora resi perfettamente conto che la frammentazione e il controllo dello spazio sono tali da condizionare anche la nostra sfera quotidiana, con tutte le derivate sociali che ne derivano.

Sotto questo riguardo, occuparci di settantadue casi “rilevanti” di minaccia ambientale è sicuramente un buon punto di partenza, ma non ci deve distogliere dal prendere atto dell'inarrestabile armata di villette, capannoni e centri commerciali – vicini, immediati, singolari e concreti, per utilizzare la terminologia di Pellizzoni – che consumano suolo, producendo una suburbanizzazione che fa del Veneto un epigono europeo di Los Angeles.

Sarebbe come occuparsi della pagliuzza nell'occhio del vicino, senza curarsi del trave che sta nel nostro.

(Guido Borelli)